

TESTIMONI INVISIBILI

Erano passate sei ore da quando le delegazioni avevano conquistato la Cripta di Vidania.

Il tempio della Luce aveva portato a Vidania un gran numero di Menhir per aiutare i delegati a gestire l'avamposto nel migliore dei modi possibili, e ogni artigiano e saggio li aveva pregati e utilizzati per iniziare ad effettuare le prime, consuete opere per lavorare ciò che la natura e la miniera avevano offerto ai cacciatori.

Nicodemo, il saggio Iulio della delegazione omonima, ritenne quella scelta strategicamente sensata. Le delegazioni, da qualunque posto esse venissero, non potevano di certo permettersi di dipendere in tutto e per tutto dai Carovanieri e dalle subdole nebbie della Bassa per potersi approvvigionare di cibo e generi di prima necessità. Per questo motivo il Tempio aveva conferito alla delegazione i mezzi per poter garantire una relativa indipendenza ai cacciatori, ai minatori, ai conciatori di pelli, ai fabbri e ai cambusieri.

Con un minimo di fortuna, calcolò mentalmente Nicodemo, un raccolto di media entità, un piccolo commercio e qualche buona sessione di caccia avrebbe di certo garantito l'indipendenza della Delegazione da quaranta persone senza, per questo motivo, apparire un minaccioso corpo di guardia all'interno di un territorio come la Bassa.

Ora che era nuovamente illuminata dalle gemme magiche e che il Labirinto della Luce cantava nuovamente le sue lodi, la Cripta di Vidania appariva assai più viva e meno minacciosa di prima. C'era l'andirivieni degli estrattori dalla miniera al gioielliere locale, l'incessante pellegrinaggio degli esploratori dal boschetto al laboratorio di erboristeria e il delicato tintinnio del martello del fabbro sui provini metallici.

Presso ogni piccolo angolo di produzione c'era un menhir del Tempio della Luce.

Nicodemo aveva studiato quel poco che era riuscito a scoprire sui Menhir, ma niente di quello che vedeva poteva eguagliare le immagini disegnate sui tomi messi a disposizione presso il quartiere artigianale di Venetica.

Ogni menhir era costituito da un grosso blocco di grafite, o cristallo di chissà quale foggia, lavorato in modo tale che una singola faccia piatta e levigata brillava incessantemente di luce propria.

La volontà dell'artigiano poteva indicare a uno spirito all'interno del Menhir ciò che esso doveva fare, o quali preghiere eseguire, affinché la lavorazione potesse avere successo. A volte il Menhir si scaldava, si raffreddava o si circondava di una soffusa, tiepida luce, e la mano dell'operatore, accarezzando la grande pietra, poteva contattare lo spirito e guidarlo. A volte il Menhir sussurrava, altre volte proiettava immagini di libri, tomi e antiche ricette sulla faccia levigata e luminosa della pietra.

Nicodemo aveva letto che certi Menhir potevano custodire la cultura di una intera biblioteca cittadina in poco meno di due palmi cubi di spazio. Nel vedere quel prodigioso tabernacolo esibire con così tanta, benevola generosità le sue conoscenze, il saggio non fece fatica a crederci.

Nel camminare verso la cucina della cripta, Nicodemo si chiese se gli spiriti di quel posto stavano scrutando le delegazioni dei quattro regni, invisibili ai loro occhi. Chi poteva saperlo? Di certo, gemme magiche e amuleti non attendevano altro che diventare un nuovo corpo per gli spiriti dei trapassati di quelle terre.... Ma su di loro, Nicodemo ancora sapeva poco.

Aperta la porta delle cucine, Nicodemo udì Geos prima ancora di vederlo. Denjin, l'alpino del Concilio giunto in ritardo presso la Cripta assieme al Conte Senza Sudditi, sembrava intento a lavare dei piatti di legno.

Geos, il cuoco astato inviato dal Tempio della Luce, sembrava intento in egual misura ad affettare un arrosto di addome di ragno e a litigare con l'alpino, che però non lo stava ascoltando. Un tribale a forma di mano era l'unica decorazione dell'astato, le cui mani sporche di sangue cotto e olio si affaccendavano intorno all'arrosto, per affettarlo in più parti. Il selvaggio aveva il polso destro fasciato stretto con una garza di lino imbevuta di sangue, segno che si era appena tagliato il polso, probabilmente usando un coltello da cucina.

"Mi hanno detto che avrei potuto trovare qui il Geos, il gastromante astato" azzardò Nicodemo.

"Fastidio o no, il lavoro è ciò che ci distingue dai morti, Smeg!" rispose Geos, continuando a lavorare.

“Sono... d'accordo” rispose Nicodemo avvicinandosi al cuoco. “In ogni caso, posso pagare il disturbo per apprendere i primi rudimenti di gastromanzia”

“Adirarti con la Luce non ti aiuterà a sembrare migliore” rispose Geos, rivolgendosi direttamente ad un grosso cubo di metallo nero che giaceva immobile in un angolo della cucina. “Per due volte hai fatto intervenire il Maestro Bolt, e per cosa? Per vincere il tuo brutto carattere? Hai dei commensali dopo così tanto tempo, e ti permetti di dettare legge?”

Nicodemo si rese conto che Geos stava parlando da solo, anzi, a dei tabernacoli di metallo contenenti persone di sua conoscenza. Sbalordito e affascinato al tempo stesso, Nicodemo assistette in silenzio al concitato dialogo fra Geos e i tabernacoli.

Alcune volte, l'astato si rivolgeva ai fornelli della cucina, altre volte ad un ricettacolo di nome Vortex, contenente (a suo dire) uno spirito dell'aria. Con “Miele” (un grosso ricettacolo di color argento) continuava a ripetergli che le sue mani erano pulite, mentre al tabernacolo contenente uno spirito del freddo di nome Censis, semplicemente, continuava a ripetere di starsene zitto (nonostante intorno a Nicodemo regnasse il silenzio quasi assoluto).

Denjin, che in quel momento stava lavando delle scodelle di legno nel lavello di pietra delle cucine della cripta, comprese i pensieri e le perplessità di Nicodemo ed intervenne dicendogli:

“Sta parlando con spiriti”

Nicodemo si guardò intorno, ma non capì esattamente a cosa si riferisse Denjin. Geos intervenne , continuando ad affettare l'arrosto di ragno:

“Sono dappertutto. Testimoni invisibili. Erano persone come noi, un tempo. Non puoi vederli, ma loro vedono te. C'è modo e modo di rispettarli, ottenere i loro consigli o evitare che ti perseguitino. Ognuno di loro ha il suo carattere. Difficile aiutarli. Difficile farsi aiutare da loro”

“E che cosa vogliono?” chiede Nicodemo, incuriosito. Era venuto lì per tutt'altro motivo, ma tanto valeva ascoltare qualcosa di nuovo.

“Tu cosa vorresti, se fossi morto?” sbottò Geos. “Vorresti ancora mangiare carne, sdraiarti al sole, avere un corpo da muovere, una mano da toccare. Se potessero, gli spiriti ti entrerebbero nel corpo e se lo prenderebbero con la forza... ma non possano farlo... anche se non so fino a che punto si possa esserne certi, in questa epoca dove chi è morto non muore e chi sanguina vede le proprie ferite richiudersi da sole”

“E così si accontentano di quello che trovano? Come i ricettacoli, i monili e i tabernacoli?” azzardò Nicodemo.

“Qualcosa è meglio del niente” rispose Geos, piantando il coltello sul tavolo, poi si rivolse al tabernacolo nero in fondo alla cucina e sbottò: “E con questo? Cosa vorresti dire? Servivi un padrone crudele che ti costringeva a cucinare e poi gettava via il tuo cibo. Sei ancora un servo, no?”

Il tabernacolo non rispose. Nicodemo lo scrutò quanto bastava per capire che era una reliquia piuttosto comune, niente di più di un racchiuso di metallo blindato contenente uno spirito che, adirandosi, lo surriscaldava fino a fargli raggiungere la giusta temperatura per cuocere un arrosto.

“Ho visto cose, con questi miei occhi, che non si possono spiegare sui libri” mormorò Denjin, che per lavorare meglio si era tolto il pastrano di cuoio, arrotolandosi le maniche. “Qualsiasi cosa sia successa in questa Cripta, credo davvero che gli spiriti ci stiano osservando”

“Pensi che potresti insegnarmi la gastromanzia?” chiese Nicodemo a Geos, tornando in argomento.

“Prima dovrai capire la differenza fra *essere cibo* e *fare cibo*. Poi imparerai come imprimere il tuo linguaggio e la tua energia nelle cose che impasti, che vai a salare... e poi imparerai come e quando ci si siede al tavolo fra uomini. Persino il ratto sbudellatore ha un branco ordinato, quindi non dobbiamo mostrare agli spiriti che siamo peggiori delle bestie che cacciamo. In ogni caso, non imparerai mai a parlare con la Terra, e neppure a onorare i suoi frutti. Non è roba per te”.

L'astato pensò a come aveva onorato la Terra assieme a Janclod, Grecale e Denjin, massaggiandosi il polso ferito. Il taglio si era già richiuso grazie all'impiastrato coagulante che ci aveva sputato sopra, ma il dolore era ancora acuto, pulsante.

“Voglio solo apprendere i rudimenti di una cucina che sia buona, utile e salutare” rispose Nicodemo. “Per ogni cosa, daremo tempo al tempo”

“Io dico di no” rispose Geos, ma la sua risposta era indirizzata al tabernacolo di refrigerazione. “Non sarà così. Chiunque potrebbe intromettersi nei tuoi affari. Lascia che sia io a decidere” poi, rivolgendosi a Nicodemo, l'astato gli rispose: “Apprenderai quanto basta. Iniziamo da zero. Affetta quella carota”

Il saggio sospirò, consapevole che la ricerca di conoscenza non aveva davvero limiti, e che procedeva sempre a piccoli, determinanti passi. Poi si rimboccò le maniche e si mise a lavorare.